

IL MACHISMO UCCIDE

FEMMINICIDIO

di Stefania Friggeri

Dati Istat aggiornati al giugno 2015: quasi una donna su tre ha subito violenza, fisica e/o sessuale (il 10,6% prima dei 16 anni). Episodi di violenza cui hanno assistito spesso i bambini, anzi secondo l'Eures negli ultimi 15 anni 1628 minori sono rimasti orfani dopo la morte della madre.

Lo stesso presidente del Senato, Grasso, dopo i casi sconvolgenti avvenuti ai primi di agosto, ha espresso la sua indignazione dichiarando di rifiutare i termini ambigui e giustificatori utilizzati dagli organi di informazione, come "raptus" e "gelosia", ed ha definito gli autori di tali atti «squalidi criminali, schifosi assassini».

Parole molto opportune perché denunciano la connivenza sotterranea dei media che, utilizzando una lingua che tradisce pregiudizi misogini e conformismo mentale, trattano il femminicidio come fosse un comune fatto di cronaca nera.

Stereotipi linguistici in retaggi clericali

Il linguaggio infatti non è mai neutro e vuoto di messaggi, lo si evince anche dalla ricerca sul sessismo promossa nel 1987 dal Comitato Pari Opportunità: «donna: la femmina dell'uomo»; questo un esempio, fra i tanti riportati dalla ricerca, che illumina la sedimentazione storica del significato delle parole da cui traspare il modo di pensare e di sentire diffuso fra la gente. Pertanto presentare come un amante disperato, un infelice ottenebrato dalla passione chi uccide la compagna o l'ex compagna, colpevole di voler recuperare la propria autonomia, vuol dire suscitare indirettamente compassione verso l'omicida, e deresponsabilizzare la vittima, la donna. La quale infatti, anche per influenza della Chiesa cattolica, ancora oggi fatica a vivere in una condizione di parità rispetto al maschio: anche se nella Genesi sono presenti due narrazioni della creazione (nell'una uomo e donna sono creati insieme dalla stessa materia, nell'altra Eva nasce dalla costola di Adamo), il clero ha divulgato la seconda ipotesi rendendo sacra e voluta dal cielo l'inferiorità della donna.

Non solo: mentre nelle chiese le figure maschili rappresentano profeti, predicatori,

Il femminicidio è la mattanza delle donne in quanto tali da parte di chi le vuole sottomesse. È espressione di un maschilismo che continua ad allignare nella supposizione che per il fatto di essere nati maschi si avrebbe diritto ad essere superiori. È soprattutto nei rapporti familiari che il maschilismo cerca una rivalsea giocando su dinamiche affettive che molto spesso non fanno vedere alle vittime gli squallidi prepotenti che hanno accanto. Così come non le aiuta un linguaggio mediatico che va veicolare ancora pregiudizi sessisti.



missionari, teologi famosi, l'immagine della donna è quella di Maria, rappresentata quasi sempre col bambino fra le braccia, emblema incomparabile della maternità. Inoltre Maria è vergine, non ha conosciuto il sesso, mentre Eva, che ha trascinato nel peccato anche Adamo, è colpevole della cacciata dal paradiso e dunque della tragedia per cui l'umanità conosce il dolore e la morte. Ed infatti Eva, impura e peccatrice, responsabile delle sventure dell'umanità, deve "stare al suo posto", in una condizione di subalternità e sottomissione rispetto all'uomo. Queste idee retrograde, e molte altre discutibilissime, chiariscono quale fosse l'abito culturale del contesto storico, maschilista e misogino, in cui si è affermata nel tempo l'idea negativa della figura femminile.

Contro la brodaglia reazionaria

In Italia infatti non è un caso che: solo nel 1975 è stato modificato il diritto di famiglia che assegnava al maschio il ruolo di capofamiglia lasciando la moglie sottoposta alla sua volontà; solo nel 1996 la violenza sessuale ha perso la qualifica di "crimine contro la morale" ed è stata definita "crimine contro la persona" (cioè contro il corpo della donna e non contro il perbenismo ipocrita); solo nel 2001 una sentenza della Cassazione ha tolto agli avvocati difensori dei mariti violenti l'arma del "debito coniugale" affermando che «ogni forma di costringimento [...] sull'altrui libertà di autodeterminazione [...] è punibile»; solo nel 1958 sono state abolite le "case di tolleranza", così chiamate perché il comportamento del maschio, spinto da un desiderio che l'opinione pubblica giudicava non contenibile, era ampiamente tollerato e giustificato, mentre le donne dovevano mantenersi pie e pudiche recitando «non lo fo per piacer mio ma per far piacere a Dio»; solo nel 1981 è stato abolito il delitto d'onore poiché al marito si perdonavano le scappatelle mentre la moglie infedele poteva essere uccisa per salvare l'onore della famiglia.

E se ancora oggi le donne non sempre denunciano le violenze subite dipende dal senso di inferiorità interiorizzato lungo i secoli come esito dell'egemonia culturale della "Chiesa del potere", impegnata nella classificazione minuziosa degli atti sessuali piuttosto che nella condanna radicale della violenza nelle sue varie forme. A partire da quella più diffusa, dalla violenza domestica che, attraverso una progressiva *escalation*, può portare al femminicidio, un neologismo che vuole denunciare lo scandalo di chi uccide con l'animo di punire la femmina che non vuole essere reificata, non vuole diventare una cosa.

L'aggravante dei "motivi abietti"

Sulla "Stampa" l'avvocata Bongiorno propone alcuni provvedimenti: come azione preventiva la votazione di leggi che promuovano l'autonomia e l'emancipazione femminile (a cominciare dallo stipendio alle casalinghe) per dare alle donne l'indipendenza economica e toglierle dal senso di inferiorità e dipendenza; l'accelerazione dei tempi processuali, indispensabile sia per

Burkini & Sharia

Il burkini non è un progresso verso la libertà delle donne islamiche di abbigliarsi come meglio credono, come qualcuno va ripetendo. Quel chador da mare, che nel nome evoca il burka e nella studiata assonanza si contrappone al bikini, è il segno della penetrazione della sharia in occidente. L'appartenenza islamica si palesa inequivocabilmente nel velo indossato dalle donne, e non si può ignorare l'uso di manifesto pubblico che assume: bandiera del programma islamista per bloccare ogni integrazione possibile nelle democrazie occidentali

di Maria Mantello

Con quel velo, in tutte le sue versioni –acquisite comprese– si esibisce e cerca di imporre la non negoziabilità della legge musulmana. La sharia diventa così un parallelo binario legislativo. Uno stato nello stato.

La copertura della donna (Al-hijab) è un precetto

E a questo da secoli vengono educate le donne islamiche fin dall'infanzia, in modo che alla fine il controllo patriarcale sia talmente ben riuscito da far dire loro: "il velo lo voglio portare". Altro che libertà! È schiavitù consenziente!

Ma un obbligo religioso non può essere legge in uno stato democratico. E quando questo accade si intacca il supremo valore laico del diritto di ciascun individuo di emanciparsi dalla pretesa di chi vuole far coincidere l'umanità con l'identità religiosa.

Sottomissione o scelta?

Se quelle donne gettassero alle ortiche il chador? Se volessero indossare il bikini in spiaggia o in piscina sarebbe loro consentito dal clan familiare? O dovrebbero subire ritorsioni d'ogni sorta?

Violenze che si consumano nel silenzio delle mura domestiche... fino anche all'omicidio rituale. Come nel caso di Hina Salem, 21 anni, sgozzata in provincia di Brescia dal padre, proprio come fanno i macellai dell'Isis, perché la ragazza voleva vivere "all'Occidentale". Rifiutava il matrimonio combinato, portava la minigonna, voleva sentire il vento della libertà sui suoi capelli.

Accadeva dieci anni fa, l'11 agosto del 2006. E grande fu l'indignazione che ci costrinse ad aprire gli occhi.

Multiculturalismo ed erosione della democrazia

Poi, in nome del grande equivoco multiculturalista, è sceso nuovamente su tante coscienze il velo buonista della pariteticità di usi e costumi; mentre si incensavano sedicenti rappresentanti dei "diritti" dei musulmani, ignorando il loro stretto legame finanziario e ideologico con i gruppi più integralisti dei paesi islamici.

Compito degli stati democratici è favorire e promuovere l'autodeterminazione di ogni individuo, che non può neppure iniziare, se in nome del multiculturalismo lo si abbandona al circolo concluso dell'omologazione ad un gruppo, che lo sovrasta e schiaccia nel sigillo di un dio assoluto. Se viene infatti prima l'appartenenza al gruppo religioso e ai suoi precetti, ognuno prima di poter essere individuo –specialmente se donna– si deve adeguare ai precetti del gruppo che, di fronte ad una democrazia debole, riesce a conquistare spazi anche per usi e costumi incompatibili con la democrazia.

Allora, il baluardo laico della separazione tra religione e stato, va preteso. E mentre ancora lottiamo contro ingerenze e privilegi clericali di casa nostra, non possiamo consentire zone franche a chi identifica la moschea con lo stato.

evitare la prescrizione sia perché, nei tempi lunghi di attesa, la donna rimane esposta allo stalking; evitare lo sconto di pena, anzi prevedere l'aggravante e mandare all'ergastolo i responsabili di femminicidio.

Anche il professor Zagrebelsky è intervenuto di fronte a tanta ferocia ed ha ricordato che nel codice penale esiste l'aggravante dei "motivi abietti" che dovrebbe essere riconosciuto quando la violenza nasce dalla concezione della donna come essere inferiore e proprietà del "maschio". E di fronte alla crudeltà dell'esecuzione (anche col fuoco o l'acido), di fronte ad un numero di vittime tali che ricorda il terrorismo, forse negli uffici di polizia o davanti al magistrato non deve più accadere che la donna sia invitata a comprendere e perdonare.

Le strutture antiviolenza

In realtà negli ultimi tempi è cresciuta la sensibilità all'interno delle istituzioni, come dimostra la campagna "Se questo è amore", avviata dalla Polizia di Stato e dal Ministero dell'Interno, dove operano psicologi ed agenti specializzati. Ma l'emersione sul piano politico del fenomeno è merito dei centri antiviolenza che non svolgono un ruolo di pura assistenza ma si propongono, attraverso il dialogo e senza pronunciare giudizi moralistici, di strappare la donna da una condizione di passività e di rompere la crosta della sua rassegnazione di fronte alla fatalità del destino, così da permetterle di recuperare fiducia nelle proprie risorse e dunque di sperare nel futuro.

Più diffusi al nord, meno al centro, ancor meno al sud, i centri antiviolenza hanno dovuto tagliare i posti letto e limitare gli interventi di accoglienza per mancanza di fondi. Infatti, dopo il decreto che ha stanziato, per il biennio 2013/2014, sedici milioni e mezzo da destinare alle regioni (che a loro volta possono destinarli ai comuni), non tutti i fondi sono stati utilizzati, o sono stati utilizzati per altri scopi. Quanto al biennio 2015/2016 i fondi sono ancora fermi a Roma ed ogni programmazione rimane sospesa.

Parità e diritti umani

Ma per avviare una soluzione a questo dramma non bastano i fondi ai centri antiviolenza, alle case-rifugio dove i bambini imparano di nuovo a sorridere, dove le madri vengono aiutate a recuperare l'autostima, poi a trovare un lavoro e una casa; non bastano perché è indispensabile una rivoluzione culturale: è indispensabile che i maschi vivano le relazioni con la donna in una condizione di parità, di rispetto per l'autonomia e la libertà della partner, a partire dal quotidiano fino alle scelte personali più impegnative. Come affermava Eleanor Roosevelt: «I diritti umani universali nascono in posti piccoli, vicino a casa ... questi luoghi sono il mondo dell'individuo ... sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cerca la parità senza discriminazioni nella giustizia, nelle opportunità e nella dignità. Se questi diritti non hanno significato qui, significano poco ovunque e se non sono applicati vicino a casa non lo saranno nemmeno nel resto del mondo».

